



Scipio Slataper
IL MIO CARSO

introduzione di Giulio Cattaneo

IL MIO CARSO

.....

Scipio Slataper

introduzione di Giulio Cattaneo

i grandi romanzi

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1989 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06149-0

Prima edizione BUR 1989
Prima edizione BUR Grandi romanzi gennaio 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

INTRODUZIONE

Il mio carso è la sola opera narrativa di un certo respiro che sia rimasta di Scipio Slataper: non un romanzo, perché la giovane letteratura italiana di ambito «vo-ciano» non produceva romanzi, ma un libro composito e discontinuo, se non disorganico. Del resto lo stesso D'Annunzio dopo il *Forse che sì forse che no*, romanzo di tessitura lirica fino alla composizione strofica dell'ultima pagina, era entrato in una nuova stagione della sua prosa, aveva ripreso le «faville», pubblicato nel 1912 la *Contemplazione della morte* e aggiunto il «Proemio» alla *Vita di Cola di Rienzo* di cinque anni prima nel «gran piacere del divagare» e secondo una disposizione da lui rilevata con esattezza: «mi rimetto a scrivere per me, per me solo, per il mio piacere, per il mio gioco, per la mia ricerca». Del '12 era *Il mio carso* (l'autore aveva allora ventiquattro anni) come *Un uomo finito* di Papini, altra opera autobiografica con uno sfondo di campagna toscana che aveva educato l'autore «quanto una biblioteca». Ma anche *I quaderni di Malte L. Brigge*, del 1910, di Rilke, nel succedersi di racconti sulla nonna paterna, su amori intensissimi e perduti, su ore di solitudine, di malattia e di ango-

scia, avevano una struttura non molto lontana dalle inclinazioni di una letteratura diaristica, fatta di taccuini di viaggio, di frantumi autobiografici, di esami di coscienza, incapace di oggettivazione e tutta risolta nella trascrizione di esperienze personali e particolari, nata anche in Italia. Proprio Slataper notava: «Il nostro genere sarà probabilmente il *diario*». I documenti letterari di Slataper si presentano quindi con aspetti diaristici e, come osservava Giani Stuparich, presuppongono sempre un'altra persona che legga o ascolti, una donna amata o un amico fraterno. Ma gli era propria anche l'esigenza di sottrarsi all'inquieto «contagio umano» con una vita errabonda o nella solitudine in un mondo primordiale («Vivrei quassù in carso, solo»).

L'inizio del *Mio carso* è fra i momenti più felici del libro sull'avvio dei tre «Vorrei dirvi» e le pagine di quasi tutta la prima parte dell'opera sono forse le più concatenate in un racconto unico, dalla confessione di «un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni» al rapporto con gli amici scaltri coi quali non si intende e a tratti se ne distacca pensando «alla consolazione dei grandi alberi aperti al vento», «al sole sui colli, e alla prosperosa libertà». Dopo è un susseguirsi di episodi stretti l'uno all'altro, dal favoleggiare sulle «lontane origini sconosciute» ai ricordi della nonna veneziana, al giardino «pieno d'alberi», alla guerra d'Africa seguita sulla carta geografica, alla casa «bella e patriarcale», alla «vita selvaggia» in Carso, alla discesa dal monte Kâl su Trieste, vera conclusione della prima parte, fino alla dimostrazione

per l'università italiana a Trieste e alla sosta «nella taverna più lurida di Città vecia». La seconda parte è la più disuguale, una miscellanea di capitoli ricchi di motivi poetici come le memorie dello zio garibaldino o *Sul Secchieta c'è la neve* e di pezzi più a carattere giornalistico, dalle sedute della «Giovine Trieste» al lavoro al «Piccolo». Nella terza parte è una ripresa intensa col ritorno al Carso preceduto dai sogni impossibili di commerciante, legnaiolo in Croazia, sorvegliante di piantagioni di caffè. Vi sono anche le pagine su Anna/Gioietta che richiamano di colpo il clima delle lettere *Alle tre amiche* con una certa enfasi e verbosità dai residui dannunziani.

Uno dei motivi più liricamente autentici di Slataper è quello delle proprie origini, insieme immaginarie e reali: la «casupola col tetto di paglia annerita dalle piove e dal fumo» in Carso, la «grande foresta di roveri» in Croazia e la pianura morava, nel suo sentirsi italiano, slavo e attratto dalla cultura tedesca. Il meglio del libro è, nella prima e nella terza parte, nell'*allegro feroce* del racconto sulla vita nel Carso dove la «sovraabbondanza vitale» costringe lo scrittore a espandersi nel tutto, ad aggredire e a compenetrarsi nella natura selvaggia. «Risbalestrato da tronco a frasca, atterrato dritto sulle ceppaie e sul terreno, risbalzavo in uno scatto furibondo e romoreggiavo nella foresta come fiume che scavi il suo letto. E dischiomando con rabbia l'ultima frasca ostacolante, ne piombavo fuori i capelli irti di stecchi e foglie, stracciato il viso, ma l'anima larga e fresca come la bianca fuga dei colombi impauriti dai miei aspri gridi d'aizzamento.

E ansante mi buttavo a capofitto nel fiume per dissetarmi la pelle, inzupparmi d'acqua la gola, le narici, gli occhi e m'ingorgavo di sorsate enormi, notando sott'acqua a bocca spalancata come un luccio».

Oppure: «Allargavo smisuratamente le braccia per possedere tutta la terra, e la fendevo con lo sterno per coniugarmi a lei e rotare con la sua enorme voluta nel cielo-fermo, come una montagna radicata dentro al suo cuore da un'ossatura di pietra, come un pianoro vigilante solo nell'arsura agostana, e una valle assopita caldamente nel suo seno, una collina corsa dal succhio d'infinita radici profondissime, sgorganti alla sommità in mille fiori irrequieti e folli». Questo paesaggio tormentato, questa natura sofferente («la terra ha mille patimenti») sono visti da Slataper assumere ansiosi aspetti umani: le nuvole «rabbrividenti pudiche sotto le fredde dita curiose del vento», «i piccoli verdi pini che ondeggiano la testa come bimbi dubitosi», il monte Kâl su cui gravita l'aria «come grossa coperta su maschio che aspetti invano l'amante», le viole che impallidiscono «negli umili nascondigli» come «lievi parole infantili che tornano sulla bocca della donna che ha partorito». L'atteggiamento di Slataper di fronte alla natura non ha niente di comune col senso pittorico del paesaggio in Soffici o col sollievo che provava Papini ragazzo camminando per la campagna toscana «nuda, povera, grigia, triste, chiusa», «un po' monacale e francescana», «magra ed asciutta». Slataper della natura sembra afferrare il senso primigenio e addirittura stregonesco quale potevano averlo i tedeschi e gli scandinavi: «lo spirito tedesco» è «molto simile a

quello che noi oggi chiamiamo nordico o scandinavo». Come un personaggio di Andersen teso a cogliere il primo brivido dell'autunno, Slataper, «palpeggiando e sguazzacchiando con la palma aperta sull'orlo degli stagni», andava «spiando la nascita della primavera»: «Nel nascondiglio più benigno del boschetto, in un calduccio umido di seccume, ancora quasi riscaldato dal sonno d'una lepre, io frugando trovavo la prima primola, il primo raggio di sole! l'occhio stupito della piccola primavera svegliata!». Emerge dalle pagine sul Carso l'elemento barbarico del quale era orgoglioso lo scrittore che non presenta comunque analogie con l'estetismo secondo il rapporto comune ai grandi decadenti, da Wagner e da Nietzsche a D'Annunzio. La barbarie era esaltata dalla cultura tedesca con la «ferinità» come «ultima moda», «la moda Hoffmannstahl» e nell'*Orestide* portata da Max Reinhardt in un circo tutto diventava, secondo Slataper, «feroce e tigresco». Slataper si diceva contrario a questi eccessi trovandovi «cattivo gusto e poco buon senso», ma ne subiva in parte l'attrazione come attesta, fra l'altro, il suo interesse per Hebbel che aveva ottenuto un eccezionale favore postumo nel clima attivistico della Germania guglielmina dove si credeva «di aumentare la grandezza esagerando lo stampo».

Nato a Trieste nel 1888, di famiglia slava, ma di madre italiana, Slataper studiò nel ginnasio comunale in un clima fervente di patriottismo italiano: «Io sentivo la patria, esclusiva e sacra. Mi tremava il petto leggendo di Oberdank. Avrei voluto morire come lui». Pubblicò sul «Lavoratore» nel 1905 il primo articolo sulla

tirannia delle norme scolastiche, collaborò alla «Vita trentina» di Cesare Battisti, andò a Firenze nel 1908 per frequentare i corsi dell'Istituto di studi superiori diventando poi uno dei collaboratori più assidui della «Voce». Nel '10 un episodio tragico: il suicidio della giovane che lo aveva amato, l'«alberella di primavera» del *Mio carso*. Vissuto in una città dove i dissidi tra gruppi etnici hanno sempre caratterizzato una situazione compromessa dai sospetti e risentimenti delle zone di confine, Slataper come altri scrittori di Trieste aveva cercato di vedere il rovescio di questa realtà nel miraggio di un «crogiolo» culturale, di un «punto d'incrocio» di civiltà diverse. La fusione di ingredienti eterogenei non raggiunta nella società triestina si realizzava in una letteratura di interessi largamente europei e nelle mitologie etnico-politiche. Fra i vociani, Slataper fu avvicinato a Jahier e a Boine per formare in contrapposizione ai presunti «artisti» una pattuglia di «moralisti». Ma se fra questi tre c'è una prossimità nella decisione di intendere la letteratura come impegno totale, «della stessa essenza della religione», «umana ascesi», «atto che non fa stagnare la vita», le differenze sono più rilevanti delle affinità. Jahier era dotato di autentico spirito religioso sopravvissuto alla perdita della fede e trasferito con intransigenza nell'arte e il «senso della responsabilità per la infinita ripercussione e il rimbalzo delle umane azioni» si era radicato per sempre in lui come un residuo del concetto di peccato mentre Boine soffriva l'inquietudine di una coscienza religiosa lacerata ai margini dell'eresia. Slataper in confronto è perfettamente laico e il suo ca-

rattere più evidente è la giovanile «sovabbondanza vitale» che lo porta all'avidò, violento possesso delle cose e a fantasticare di «distruggere» e «riedificare» il mondo con l'aiuto dei ladri e degli assassini della «Città vecchia».

La disposizione di Slataper alla critica è documentata, più che da un certo numero di articoli, dallo studio su Ibsen, derivato dalla tesi di laurea, e dai saggi su Hebbel e il Tasso. L'autore era attratto dai drammi psicologici e morali più che da veri e propri motivi letterari ed è significativa in questo senso, nel caso di un grande poeta come il Tasso, la convinzione della «sopravvivenza della sua personalità oltre la sua opera», dimenticata e ridotta «quasi solo» a «un ingombrante incubo scolastico». Hebbel sembra l'autore più adatto per un incontro con Slataper con la sua «angoscia senza tregua» e i grandi conflitti ideali del suo teatro. Quanto a Ibsen, drammaturgo nel complesso sopravvalutato dagli scrittori del primo Novecento, per esempio da Michelstaedter e da Cecchi, è analizzato con molta cura, ma anche a momenti ritenuto estraneo per il suo mondo «povero», «dedotto e non indotto», per la «secchezza luterana» e la mancanza di «aria» e «sangue», tanto da interrompere l'indagine sciogliendo un inno a Shakespeare, il buon pastore che non «tien serrate le sue pecore intorno all'arido masso su cui è seduto, ma fa che bruchino libere per i monti, ognuno cercando l'erba che le piace». Sulla vera realtà di Trieste, Slataper non si faceva illusioni e le sue *Lettere triestine* provocarono non poche polemiche tra i concittadini. Insofferente di certe posizioni